

Il Messaggero Mercoledì 2 Aprile 2008

La finestra del cielo

di

Bruno Forte

Arcivescovo Metropolita di Chieti-Vasto

Giovanni Paolo II: tre anni da quell'ultima sera. Il 2 Aprile 2004 moriva un uomo, a cui tanti avevano imparato a guardare come a uno di famiglia, un padre, un amico. Dell'ultimo addio resta un'immagine impressionante: un fiume di gente, a costo di ore di fila, desiderosa di vederlo per l'ultima volta. Le lacrime univano tutti, credenti e non credenti. La sua tomba è meta di un pellegrinaggio ininterrotto: innumerevoli persone di tutte le età, di ogni provenienza, vanno a confidargli speranze, gioie, dolori, parlandogli in quel linguaggio di silenzi, che si apprende per comunicare con chi abbiamo amato e visibilmente non è più fra noi. Per chiunque altre queste considerazioni parrebbero viziate dalla commossa pietà del ricordo: per lui sappiamo che sono una constatazione. È che questo Papa non aveva mai nascosto la Sua umanità, ricca, forte, dolcissima, tanto più evidente quanto più la debolezza del corpo provato aveva fatto giganteggiare lo spirito vivo, partecipe, attento a ogni segnale d'attesa. Totalmente immerso in Dio, sapeva essere totalmente umano, pronto a cogliere gli aspetti anche più modesti e semplici della vita ed insieme capace di andare dritto al cuore dei problemi e soprattutto al cuore delle persone che lo incontravano e che egli accoglieva senza risparmiarsi. Per chi lo ha vissuto, l'incontro con lui è stato un momento di luce che non potrà dimenticare! Sentivi la presenza di Dio, eri come contagiato da quel dialogo d'amore, fatto di parole, di silenzi, di gemiti dell'anima, che egli intrecciava continuamente col suo Signore. Ebbi il dono di predicargli gli ultimi esercizi spirituali, ai quali partecipò di persona senza mai mancare: lo sentii interlocutore di un profondissimo dialogo dell'anima, vicino al mio cuore, come a quello di tutti, perché nascosto nel cuore di Dio. Si capiva che Cristo era tutto per Lui: la chiamata, il dono, la promessa, il sogno, l'eredità, l'attesa...

È questo incontro di terra e di cielo, è questo stare sulla soglia di una duplice e unica fedeltà, a Dio e alla storia, che lo ha fatto grande: non ha cercato di piacere agli uomini, e ne ha rapito il cuore, perché si sforzava solo di piacere a Dio. Profondamente umano e vicino alle sfide della vita, totalmente innamorato e prigioniero dell'eterno, non ha rincorso consensi, non ha barattato la verità, anche quando fosse doloroso ammetterla, come fu certo allorché volle chiedere perdono per le colpe commesse nel tempo dai figli della Chiesa. Era convinto - e lo ripeteva con passione - che la verità rende liberi: in questa parola di Gesù vedeva compendiato quanto di più importante sentiva di dover dire al mondo. Con questa sovrana libertà di cuore ha guidato la Chiesa e ha inciso sulle vicende dell'intera umanità: lo ha fatto dall'alto della cattedra ineccepibile della fede e dell'amore, del volere unicamente il bene autentico degli uomini, quello che nessuno garantisce quanto il Dio che li ha creati. È stato protagonista di cambiamenti epocali, sempre e solo come guidato da una mano invisibile, abbandonato a un amore fedele ed eterno, capace di orientare i suoi passi e le sue scelte fra le tempeste della storia con l'audacia del profeta e la serena fiducia del contemplativo. Disse il Card. Ratzinger a conclusione dell'omelia delle sue esequie: "Per tutti noi rimane indimenticabile come in quest'ultima Pasqua della sua vita il Santo Padre, segnato dalla sofferenza, si è affacciato ancora una volta alla finestra del Palazzo Apostolico ed un'ultima volta ha dato la benedizione 'Urbi et orbi'. Possiamo essere sicuri che il nostro amato Papa sta adesso alla finestra della casa del Padre, ci vede e ci benedice". Queste parole toccarono il cuore di tutti, in ogni parte del mondo. Esse testimoniavano in modo semplice ed efficace quanto il silenzio del Papa morente avesse saputo dire al di là di ogni parola, quanto l'eloquenza di quell'ultimo gesto avesse comunicato dell'amore che quell'uomo portava in sé, e che gli veniva dal Dio del suo cuore e della sua vita. Da quella finestra, la finestra del cielo, siamo certi che continua a guardarci, a starci vicino, a benedirci. "Sulla tua tomba bianca / sbocciano i fiori bianchi della vita ... / Sulla tua tomba bianca / risplende luminosa quiete, / come se qualcosa ci sollevasse in alto, / come se confortasse la speranza": questi

versi, che aprono la poesia che il giovane Karol Wojtyła dedicò alla Madre, ci aiutino a trarre ancora da lui, dalla sua vita e dalla sua morte, ragioni di vita e di speranza, per guardare alto. Anche nell'ora dell'agone politico, che vorremmo fosse per tutti di passione civile e di impegno morale.